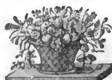
PER

LE AUSPICATISSIME NOZZE

COGOLLO-GIROTTO



VICENZA
TIPOGRAFIA PARONI
1863

AL REVERENDISSIMO CANONICO

PROF. PIETRO DOTT. MARASCA



Monsignore!

Avrei creduto mancare ad uno dei miei più sacri doveri, se nelle nozze del Nipote suo **CARLO COGOLLO** *con la Signora* **EMILIA GIROTTO** *io mi fossi rimasto silenzioso in tanta sua gioja.*

A soddisfare pertanto in qualche modo a un bisogno dell' animo mio, le offro la traduzione dell' Ode, che Benedetto Lampridio di Cremona indirizzava al nostro Bernardino Trebazio, e che Ella, cultore ed amatore eccellente delle cose patrie, ottimamente conosce. E comechè possa essa parer assai poca cosa a petto dell' odierna sua allegrezza, pure mi

giova sperare non ricuserà di accettarla e come un lavoro, a cui venni da Lei medesima sovente eccitato, e come una sincera dimostrazione di quell' affettuosa riconoscenza, che a Lei da tanto tempo e per tanti motivi mi stringe.

Si degni Ella farsi interprete de' miei sentimenti agli egregi Sposi e mi creda ora e per sempre

Vicenza 23 Agosto 1863.

Suo affezionatissimo

BERNARDO MORSOLIN



In quel secolo della imitazione, che fu il decimo sesto, in cui le regole degli antichi arrestarono il volo agl'ingegni, e le scienze, le lettere e le arti cristiane studiate troppo alla cieca su modelli pagani smisero non poco della loro natura, non è cosa, si può dire, che appaia segnata d'impronta originale. Raffaello, Palladio e Torquato, nomi bastevoli ad illustrare meglio che un secolo una intera nazione, pagarono anche essi più o meno il loro tributo al gusto dei tempi.

E l'Ode latina, che col testo di fronte qui tradotta io presento, sente non solo di tale difetto, ma tiene di più alcun che di stranamente imitato nella misura. Solenne ammiratore di Pindaro e conoscitore profondo delle bellezze della lingua del Lazio il Lampridio toglieva da quello il disegno ed il metro, da questa invece il colorito e la veste; ed accoppiando gli uni agli altri imaginava una nuova maniera di ode, non conosciuta forse ai Latini. Io so, che a'dì nostri non

si suole far troppo buon viso a siffatta guisa di poetici lavori: e, se a malgrado di questo, io mi feci animo a publicarla, ciò avvenne non tanto perchè il Lampridio fosse il primo, che al dire del Roscoe emulasse con qualche felicità i voli di Pindaro, quanto, perchè versando quest'ode in lode di Vicenza e toccando in pari tempo di alcune vicende italiane di quella età, mi parve sarebbe riuscita non del tutto inutile agli amatori delle storie italiane, nè affatto discara agli studiosi delle cose vicentine.

Scritta, secondochè dal contesto è dato argomentare, ai tempi di Giulio De Medici, che Sommo Pontefice assunse il nome di Clemente VII, non è malagevole a conoscere, come accennando essa in più luoghi ai rivolgimenti politici di quell'epoca, e in particolar modo all'orribile sacco di Roma consumato nel 1527, palesi chiaramente una di quelle maniere molteplici, che in giudicare gli avvenimenti dell'età contemporanea tenevano i letterati di allora. Dettata poi con intendimento di porre in risalto la fama, a che in quel secolo era meritamente salita la città di Vicenza, mi pare divenga essa documento tanto più interessante agli amatori delle cose patrie, quanto maggiore è la fede, a cui ha generalmente diritto un estranio, che celebrato per tutta oserei dire l'Europa, venga tratto, meno per sete di plauso che per sentimento di verità, a scrivere in lode degli avi nostri. E per questo, che mi piace far sopra tutto osservare, che quanto v'ha in essa di elogio a Vicenza, sia in ciò che ri-

guarda la fama industriale ed agricola, sia in ciò, che spetta alla gloria scientifica, letteraria ed artistica, non è che verità storica e nuda perfino di quelle poetiche esagerazioni, che, a detta di Orazio, è pur forza menar buone sovente ai cultori delle Muse. A chi volesse prendersi per avventura la briga di accertarsi di quanto io asserisco, non resta, che leggere gli storici e i cronisti vicentini di quel tempo, o rovistare ne' polverosi scafali del nostro Archivio di Torre. Luigi Da-Porto nelle sue Lettere, Giacomo Marzari nella Storia di Vicenza, Marcantonio Coccio Sabellico nel Crater Vicetinus stampato e annotato da Francesco Testa parlano più o meno diffusamente della copia e varietà de' cereali, della preziosità e squisitezza dei vini, della bontà ed abbondanza delle sete, della quantità del bestiame sì di mandria, come da carico, e della ricchezza favolosa, in cui versavano a quel tempo moltissimi dei Vicentini.

Nè temo al certo di uscire del campo, che mi son fin da principio proposto, se mi faccio ad enumerare quali fra le nostre terre venissero allora più rinomate per fertilità di grani di ogni maniera, quanto fossero apprezzati gli olii di Castagnero, di Nanto e di Mossano, e i vini di Breganze, di Gambugliano, di Mont' Orso, di Gambellara, e di Costozza; se credo utile ricordare a qual grido fossero salite le lane delle Valli di Schio, di Trissino, di Arzignano, le sete, che si raccoglievano nelle terre circostanti a Bassano e a Vicenza, e le razze di pecore e di buoi, onde andavano cele-

brati i pascoli di Cornedo, di Brendola e d'altri luoghi; e se non voglio infine pretermessa la riputazione, che a Vicenza ridondava mercè il felice progresso delle arti manifatturiere della lana e della seta, fabricandosi e smerciandosi per quella dentro e fuori d'Italia innumerevoli panni d'ogni maniera, e fiorendo di questa non poche filande e telai di veluti neri e ormesini. D'onde, come di natural conseguenza, traevano la loro sorgente quelle ricchezze, e quella moltiplicità di sontuosi palazzi, che nella città e territorio s'erano innalzati, o si andavano di continuo innalzando. Fra i quali, oltre ai tanto lodati degli Schio, dei Negri, dei Barbaran, degli Angaran e dei Pigafetta, sorgevano od erano appena sorti in città la celebre villa Cricoli e le case dei Thiene e dei Porto; e pel nostro territorio venivano di quel torno innalzati i palazzi dei Volpe a Nanto, soggiorno di Maria figliuola del gran Despota della Morea; dei Sesso a Sandrigo e dei Gualdo a Montecchio Maggiore, ove alloggiò Carlo V; dei Godi a Lonedo; dei Da-Porto, ora Colleoni, a Thiene; dei Caldogno a Caldogno; dei Chiericati, ora Cabianca, alla Longa, resi in seguito più rinomati per gli a fresco del Zelotti, del Fasolo, di Paolo; ed erano appena fabricate o sorgevano allora le villeggiature dei Trissino a Cornedo, dei Da-Porto a Mont' Orso; dei Velo a Velo; dei Trento a Costozza, ove di questo tempo il giureconsulto Francesco « perfezionò quelle sale eolie, che non si trovano, che ivi, ed in altri due, o tre luoghi d'Italia ».

Nè per le ricchezze e l'industria agricola e manifatturiera soltanto, ma per la felice coltura delle arti, delle scienze e delle lettere suonava inoltre a quel tempo la fama degli avi nostri. Cosicchè nel lodare gl'ingegni vicentini il Lampridio non dovea certo ignorare i nomi del Montagna, del Buonconsiglio, dello Speranza e del Fogolino insigni pittori; di Valerio Belli famoso incisore in pietre dure; di Tommaso Formenton riputato architetto, e di Andrea Palladio, che reduce forse allora di Roma dava incominciamento a quelle splendide prove, per le quali il Milizia lo salutava due secoli dopo il Raffaello degli architetti. Nè d'altra parte era ignoto, che i Gualdo nelle lor case a San Francesco e il Trissino nella sua magica Cricoli raccoglievano la gioventù vicentina ad esercitarsi negli studi letterari, scientifici ed artistici, e che celebri e frequentate non meno che nel secolo precedente le scuole di Oliviero di Arzignano, di Barnaba da Celsano, del Maturanzio, del Montalboddo, erano allora quelle di Celio Rodigino, del giovine Beroaldo, del Parrasio, del Rossi, del Rapicio e del Morato; intantochè la fama di Nicolò Leoniceno, a cui aveva il Lampridio indirizzata qualche anno innanzi una ode latina, si aveva diffusa dentro e fuori d'Italia, e il grido non solo letterario, ma d'uomo diplomatico del Trissino suonava riverito dal Baltico all'Adriatico, dal Danubio al Tevere e al Tago.

E vivissima giova credere fosse allora la rinomanza di Enrico Antonio Godi giureconsulto, cui i contemporanei salutarono secondo Demostene, e la

tradizione fa vittorioso difensore degli Ebrei banditi dalla Republica; di Bartolommeo Pagello, leggiadro imitator di Catullo e Tibullo; di Luigi Da-Porto, cui guadagnarono bellissimo nome le Lettere Storiche, e la Novella di Giulietta e Romeo; di Leonardo Nogarola peritissimo nelle lingue di Europa, e usato in varie legazioni da Massimiliano Imperatore; di Zaccaria Milan Ferrerio frate, poi segretario del famoso concilio tenuto in Pisa contro Giulio II, e da ultimo Vescovo salito in ottima fama per molti suoi scritti, e più ancora per una legazione commessagli da Leone X presso Sigismondo re di Polonia ai tempi di Lutero; di Gian Maria Anzolello, schiavo di Mustafà figliuolo di Maometto II e scrittore di un periodo della Storia dei Turchi; e finalmente di Antonio Pigafetta, che associatosi al Magaglianes avea compiuto e descritto pel primo il giro del mondo. Contemporanei poi a costoro, riputazione di valenti capitani si avevano pur guadagnata Giovanni Chiericato, famoso nelle lotte sostenute contro i Turchi all' Isonzo; Giovanni Rostichello ai servigi di Lodovico XI di Francia contro Carlo di Borgogna; Giampaolo e Giulio Manfrone strenui difensori della Republica nella lega di Cambrai, e molto commendati dal Guicciardini e da altri degli storici contemporanei e posteriori.

A Bernardino Trebazio vicentino, nato del 1480, fu dedicata dal Lampridio l' ode, che qui publichiamo. Dove sortisse i natali quel letterato indarno cercai di verificare; come indarno riuscirono tutte le indagini, ch'io feci intorno alla famiglia

di lui. Posta mente per altro all' indole de' tempi, in cui visse, e ne' quali era famigliare ne' letterati la smania di grecizzare e latinizzare i loro cognomi, io crederei non dare in fallo, se ammettessi, che il sopranome di Trebazio sia qui di quel conio imaginario. E ciò, non ostante le stucchevoli dicerie del padre Calvi, ho tanto maggior ragione di ritenere, quantochè il padre di Jacopo Trebazio erede e nipote per linea paterna a Bernardino, denominavasi Giovanni Battista Angeli, colatore di argento, e abitante di Torre Belvicino, ov'ebbe forse natali e famiglia l'amico del Lampridio. Comunque però sia, è certo, che fin dal 1496 il Trebazio godeva fama di buon letterato. Da un libro stampato di questo anno in Firenze non meno, che da una sua lettera dedicatoria si raccoglie, ch' egli nei primi anni del secolo decimosesto avea di già viaggiato per l' Italia e per la Germania, e che gli erano amici in quella lo Scala e il Calcondila, in questa il Puntigerio. A costui del 1515 trovandosi in Augusta dedicava il Trebazio la traduzione dell' Orus Apollo Niliacus, operetta versante intorno ai geroglifici, e che, communque stampata più volte dentro e fuori d' Italia e sorgente a lui d' ottima fama, pure da Giovanni Mercerio Udinese, altro traduttore, viene tacciata di molte cose non bene voltate, e di altre non poche quà e là tralasciate; colpa forse, com' egli osservava, meno del traduttore, che del mal codice, in che il Vicentino s' ebbe ad imbattere. Dopo le sue varie dimore dentro e fuori d' Italia, visse il Trebazio qualche tempo

presso il Vescovo di Brescia, d'onde trasferivasi in Padova, e vi avea stanza forse anche allora, che il Lampridio dedicavagli l'Ode. In questo mezzo dettava egli la versione dell'Etica, e forse anche quella della Politica e della Retorica di Aristotile. Di queste tre opere le due ultime sembrano smarrite; la prima soltanto preceduta da un Breve di Paolo III e da un privilegio della Republica Veneta, che ne vietavano la contrafazione, veniva publicata del 1547 e dedicata al Cardinale Andrea Cornaro. A voler giudicar di siffatto lavoro con le parole stesse, che usa il Trebazio nella sua, d'altronde assai strana, dedicatoria, lo si dovrebbe chiamare meglio una interpretazione o parafrasi, che una versione; tanto è larga la libertà, che si prese il traduttore. Secondo il Zeno e secondo il Calvi, che senza forse accorgersi nega ed afferma ad un tempo, sembrerebbe che il Vicentino fosse stato anche valente poeta latino; io per altro non mi sento inclinato di abbracciare così di leggeri quella gratuita asserzione, e perchè non ci rimangono saggi a provarlo, e perchè il Marzari, quasi contemporaneo, non ne fa neppure parola.

Da alcune notizie tolte dal Maccà, e graziatemi da Giovanni Marchi benemerito raccoglitore di quanto giovi a illustrare la storia di Vicenza, si viene a conoscere, che del 1537 il Trebazio era Rettore della Chiesa di San Giovanni Battista in Cornedo, e che anzi del 1545, dettando egli il suo testamento, dicevasi Prete; indizio evidente, che, a malgrado le contrarie conghietture del Calvi,

non coglieva in fallo il Marzari, quando così lo chiamava. Morì il Trebazio del **1548**, e nella Chiesa di San Pietro, ov'ebbe sepoltura, veniva, ricordato ai posteri con queste parole: ***Bernardino Trebatio, viro integerrimo, ac utriusque linguae eruditissimo, ut qui Aristotelis Ethicam, Politicam, Rethoricamque gravi et eleganti stilo in latinum converterit, aliaque plura eiusdem genii ac doctrinae monimenta reliquerit, Jacobus Trebatius Nepos et ex testamento haeres gratiss. p. Vixit annis LXVIII. Obiit III. id. Aprilis M. D. XXXXV. III.*** A voler giudicare del valor letterario del Trebazio da questo epitaffio, se ne dovrebbe dedurre, che gli scritti di lui sieno commendabili per gravità ed eleganza di stile; però il Trissino, proponendolo alla Corte di Ferrara, siccome maestro dei figli del Duca Ercole II, ebbe a dire, che non era molto elegante nello scrivere, ma sapeva bene di latino e di greco.

Parecchie raccolte di poesie latine di autori del secolo decimo sesto rinchiudono anche quest'ode, che il Lampridio indirizzava al Trebazio. Antonio Matteo Stachi vicentino la ristampò del **1816** con una sua versione di fronte per le nozze Milan-Porto, e dicendo d'averne tolto il testo dall'edizione fatta dal Giolito nel **1550**, asserì di averla dovuta purgare da *errori infiniti*. Per ben giudicare di questo vanto dello Stachi, io volli esaminare l'edizione del Giolito; e rimasi a dir vero sorpreso, che gli errori infiniti, da cui si gloria d'averla egli sceverata, consistano più che altro in parecchie adultera-

zioni, che non solo gli fan poco onore, ma quel, che è peggio, presentano il senso del tutto rovesciato. La versione poi, ch' egli ne offre, non risponde certo alla fama che di bravo poeta e di buon traduttore di Orazio egli si era acquistata; tanto si mostra incolto nella frase, stentato nel verso ed oscuro e forse anche errato talvolta nel senso. Fra i manoscritti del Canonico Savi v' ha pure una copia a mano del testo ed una versione inedita in prosa; la quale, comunque forse più precisa di quella dello Stachi, non mi sembra però colpisca sempre nel segno. Il desiderio di rendere quest' ode più conosciuta ai Vicentini mi persuase di ristamparla, tentandone, per quanto stesse in me, una nuova versione. Molte delle cose in essa lodate, quali l' arte della seta e della lana, non sono ora fra noi, che una dolorosa ricordanza; non pochi degli edifici e delle famiglie, che allor per ricchezze maggiormente figuravano, perirono, o mutarono fortuna; in numero minore sono forse a dì nostri gli uomini, che salgano in fama per istudi scientifici, letterarii ed artistici; ma per noi sarà sempre dolce il pensare, che le glorie della nostra città, del nostro popolo, dei nostri ingegni, fossero encomiate da taluno dei moltissimi scrittori, che resero famosa nel cinquecento l' Italia.

ODE

DI BENEDETTO LAMPRIDIO CREMONESE

A BERNARDINO TREBAZIO VICENTINO

TRADUZIONE

DI

BERNARDO MORSOLIN



Quid, supremo nata Jove,
Dea pimpleae decus
Rupis, quid heu! nunc condita moenia prisco
Ab Remo tot pieriis habitant
Noti studiis citharaque?
At mihi nemo, Trebati, cor magis
Ulcerat atque tuum
Caput: est Vicetiae
Cara dîs tellus tuae.
Illius campos etenim
Videt ex alto Ceres
Aprilibus laudata sacris, et agresti
Laeta frugum munere vota probat
Terram ferientis inertem
Agricolae pedibus certum ad sonum.
Nec Semeles puer haec
Loca contempsit jugis
Grata amoenis collium.
Ducit choreas ubi Lenaeus mitra
Implicitus comam et auro:
Pone citae subeunt
Maenades ordine non brevi, cava
Terga bovis quatientes:
Clamor it evius, atris
Ignibus ardet opaca

E a che, o progenie del gran Giove, o Dea
Della rupe di Pimpla inclito vanto,
Fra le mura, che un dì Remo ponea,
A che stuolo cotanto
Chiaro per cetra e ascrei studi si aduna?
E pur, Trebazio, alcuna
Cosa non è, che a cruccio il core, quanto
La tua vita, mi desti:
Della tua Berga è il suol caro ai Celesti.
Cerer dall'alto a'campi suoi sorride
Ne'sacri aprili celebrata, e al dono
Di agresti frutti tripudiando arride
Ai voti del colono,
Che i solchi inerti con i piè percuote
Al suon di certe note:
Nè di Semele il figlio in abbandono
Lascia cotesti luoghi
Grati di colli per ameni gioghi.
Leneo di mitra il capo avvolto e d'oro
Mena ivi danze; il vien lesto seguendo
Delle Menadi in lungo ordine il coro
Le concave de'buoi pelli battendo:
La baccanal canzone
Si leva al ciel: di fiamme atre si accende
L'opaca notte e il picëo tizzone

Nox, piceamque ferunt:
Lucet teneris redimitus pampinis
Lene pergens tumulus: Satyros
Bacchae manu prendunt leves.
Respicit risu comites
Hilari dux, telaque
Praesuta molli fronde hederamque virentem
Laudat et dulci agmina laeta mero;
His quale locis pater ipse
Instituit patulo fundi e lacu.
Praeterea gemino
Coluit vos munere
Nata magno e vertice
Pallas aeternoque Jove:
Parituro Mulciber
Vulcanius ferro Chalybum obstitit arte:
Illa flavum cincta caput galea,
Hastamque movens clypeumque
Prosiluit gravido de vulnere
Terrificum ore fremens:
Tremuit tellus parens
E Deûm illustris domus.
Urbi studium tribuit bombycinum
Diva tuae, neque Coi
Fervet honore magis
Ulla operis pretioque serico,
Gens habet unde beata
Nomen opum speciemque:
Magna palatia in urbe
Cernere, magna in agris
Pulchrum est; pecudum atque boum in latis genus

Squassano intorno; splende
Di recenti pampinëe corone
Cinto il facile colle, e le Baccanti
Prendon per mano i Satiri saltanti.
A' suoi volge i giocondi occhi vivaci
Il duce e di novel tralcio vestiti
Loda i tirsi e la verde edra e i seguaci
Lieti pei saporiti
Vini, che padre ei stesso in questi campi
A travasar dagli ampi
Tini ha insegnato; e voi render forniti
Di doppio don si piacque
Pallade, che dal gran cerebro nacque
Di Giove eterno: il partò aïtò Vulcano
Col ferro e l'arte dei Calibi; ed ella
Cinta d'elmo il crin biondo e con la mano
Squassando asta e rotella
Della ferita gravida repente
Balzò, terribilmente
Fremendo intorno con la bocca: in quella
Tremò la terra altrice
E de' Celesti la magion felice.
A coltivare i bombici la Diva
Trasse la tua città, nè in isplendore
Altra di Coo nell'opere l'arriva
E in tesser drappi, onde in ricchezza e onore
Salgono avventurati
Gli abitatori; di palazzi ingenti
Bello è mirar città e villaggi ornati;
Errano immensi armenti
Di pecore e di buoi pe' vasti prati:

Pascuis errat: opes opibus
Gìgnuntur: ut ramos iacit
Plurimos coelumque comâ
Petit altum frondeâ
Quercus corusco a sole superne refulgens,
Paret aurum dignius: id sapiens
Usu regit aequus amico;
Nec, nisi divitias promis, nites
Paupere fulgidior:
Honor hic vestram plagis
Eripit gentem inferis.
Idque ego, testansque patris
Cineres huncque aethera,
Certo eloquar sermone, nec irrita in aures
Ibit arcu nostra sagitta leves:
Sunt multa, quibus gravium ora
Vatum animosque agites, Vicetia;
At nihil aeolios
Digitis tentem ut sonos
Excitavit me magis,
Dum cura movet tui alumni non levis,
Meque Trebatius angit,
Canaque amicitiae
Foedera sollicito trahunt metu,
Altera quam egregii laus
Ingenii, unigenaeque
Dona secunda Minervae:
Addidit ingenuas
Artes Dea, pierium et cultum, neque
Desides lenta terunt pueri
Hic otia et perdunt dies:

Ricchezza è fonte di ricchezze: uguale
A quercia, che ampi getta i rami e sale
All'alto ciel con le sublimi fronde
Del sol lucida in faccia al vivo raggio;
A quercia ugual l'oro più degna effonde
La luce: usalo il saggio
Con gli amici equamente; e tu, se i tui
Tesori occulti altrui,
Non splendi più, che il povero; all'oltraggio
Delle infernali piagge
La vostra gente quest' onor sottragge.
Sì: per quest' aer, per i paterni mani
Giuro, che franco io parlerò; nè fia
Che dalla cocca esca in orecchi vani
Invan la freccia mia.
Per molte doti d' incliti cantori
E le labra ed i cuori
Tu susciti, o Vicenza, a pöesia:
Eppur mentre non lenta
Me dell'alunno tuo cura tormenta;
E mi strugge Trebazio e mi martira
Ansïoso timor pei vecchi nodi
Dell'amistà, nulla a tentar la lira
Eölia mi eccitò più, che le lodi
Degli alti ingegni e i bei
Doni, che Palla unigena ti fea.
All'arti belle ed agli studi ascrei
Larga ti fu la Dea
Di culto infaticato e tal, che in rei
Ozî la gioventù qui non riposa,
Gli anni suoi consumando inoperosa:

Pulcra sed iam tum teneris
Meditati de unguibus,
Virtute surgunt auspice, flamina pennis
Et secant famae, patriumque solum
Portant ubi vertit in hostem
Spicula equo fugiens Parthus, colit
Aut ubi Hibera ferum
Dominum gens exteris
Austriae misum a locis.
Invidi affinxere nigra
Maculam loligine
Quicumque monstratur digitis et honore
Cultus in plenaque via et superum
Templis et in urbe forisque:
Gaudet at in tacitis praecordiis
Victor, honorum olea
Caput ornatus pia,
Quale non peninsula
Doris genus aut Asiae tellus parit:
Unus in arboris umbra
Divite ager tegitur
Cecropius foliisque, nec cata
Ullius arte iubentis;
Sponte sed ipsa virescit
Termite frondifero, quem
Nemo adit intrepidus:
Hunc caesia praesidio Pallas tegit;
Nec manum olim Lacedaemonius
Admovit hostis impiam,
Marte cum vastaret agros
Reliquos et Thesei

Ma il Bello in meditar dall' età prima,
Auspice la virtù, sorge e col volo
Della fama per l' aër si sublima,
L' onor del patrio suolo
Spandendo o dove dal destrier gli strali
Scocca contro i rivali
Fuggendo il Parto e o dove lo Spagnuolo
S' inchina al Sir, che scese
Feroce dal lontano Austro paese.
Gl' invidi della impronta han suggellato
Di loligine nera ognun, che a dito
Ne' templi e nelle vie piene è segnato,
E cui fa riverito
E in patria e fuori guiderdon di lode:
Ma vincitor ei gode
In suo cuor taciturno, redimito
Le tempia dell' onesta
Oliva santa, a cui l' ugual non presta
La dorica penisola, o alimenta
D' Asia il terren; di quella pianta sotto
Alle foglie si tesse ombra opulenta
Solo il Cecropio suol, che non per dotto
Provedimento alcuno,
Ma per propria virtù fa verdeggiante
Quel frondifero ramo, a cui nessuno
Osa accostar le piante;
Chè Palla degli azzurri occhi digiuno
Di sua guardia no 'l lascia; e gli Spartani
Non l' ardiron toccar dell' empie mani;
Delle man, che ogni campo e il prisco impero
Di Teseo in guerra devastando, al lare

Regnum vetus decuteret, Archidamantis
Innocens sacros venerata focos,
Numenque Deae, tibi longe
Quae favet Euganeos omnes supra:
Id prius Italiae
Docuit lux inclytae
Roma; nunc eheu ruit
Urbium regina! furor
Misere vexat nothi
Prolem Quirini, troiugenasque pudendam
Concitans in vim scelerum inque nefas,
Ut Noricus imperet hostis.
Arma manu Aeneades crudelia
Suscipere in patriam
Potuit terram irruens
Templaque in divûm sacra?
At, Romule degener, haud clarum latent
Ista oculum Jovis: olim
Teque tuumque manet
Poena genus sine termino gravis.
Quique tibi ampla recepit
Egregius pretia emptor,
Quid sapientia possit
Julia et indomitum
Numen Petri ab Italia eiectus sciet.
Interim opto videat patriae
Florem Trebatius suae.

Sacro d'Archidamante onta non fero;
Ma venerâr l'altare
Della Dea, che i suoi doni a te disserra
Sovra ogni Euganea terra.
Roma in pria lo insegnò; delle preclare
Italiche contrade
Roma splendore; ed oggi ahi! come cade
La Regina del mondo! un'ira pazza
La prole di Quirino arde e commove,
E d'Ilio spinge la bastarda razza
A colpe e infamie nove,
Onde la opprima il Norico tiranno.
Della sua patria al danno
Brandir l'Eneade in fratricide prove
Poteva i crudi acciari
E irromper degli Dei contro gli altari?
Ma, o bastardo Roman, non fia che questo
Al veggente di Giove occhio s'involi,
E già un flagel senza confin funesto
Ti rimane a subire e a tuoi figliuoli.
E chi del tuo mercato
Egregiamente guadagnò cotanto,
Che valga il saper Giulio e l'indomato
Nume di Pier, soltanto
Saprà allor, che d'Italia ei fia cacciato.
Io prego intanto, che fiorire il mio
Trebazio miri il suo terren natio.